

ANTONIO ROSATO

**SANGUE
TRA GLI ULOVI**

ROMANZO



Ad Angelo, Giuseppe, Lino e Santo, che in queste pagine non sono solo personaggi, ma l'eco di un'amicizia che sa trasformare ogni giorno in un racconto degno di essere ricordato.

A voi, che con le vostre voci, le vostre risate e le vostre imperfezioni meravigliose riuscite a rendere epico anche il più semplice dei momenti. Che questo racconto custodisca ciò che siete stati, illumini ciò che siete e continui a ispirare ciò che sarete un giorno.

Con gratitudine per la vostra presenza nella storia e nella vita.

Antonio

Salice Salentino, febbraio 2026
. : stampato in proprio dall'autore :.

Capitolo 1

L'aria di inizio luglio in Salento non era ossigeno, era un impasto di polvere e sudore. Antonio sentiva il peso dei suoi cinquantaquattro anni in ogni passo che muoveva verso la chiesa di San Nicola. Le suole di cuoio battevano sul basolato bianco, producendo un suono secco che rimbombava nel silenzio innaturale delle sei del mattino. Non era un uomo di chiesa, Antonio. Preferiva la compagnia dei libri di Donato Carrisi e Don Winslow, ma il parroco, don Riccardo, era l'unica persona del paese capace di discutere con lui senza farsi il segno della croce ogni tre parole.

Quel mattino, però, il campanile era rimasto muto. Niente rintocchi per la prima messa, niente richiamo per le vecchiette eternamente vestite di nero che già stazionavano davanti al portone. Antonio si fece strada tra di loro, avvertendo il calore che già saliva da terra.

«Antonio, non apre. Don Riccardo non risponde», sussurrò una delle donne, le dita artritiche che tormentavano un rosario di legno scuro.

L'uomo non rispose. Guardò perplesso il portone chiuso e, dopo un attimo di esitazione, si incamminò sul lato destro della chiesa.

Arrivato in direzione della piccola porta laterale, quello della sagrestia, notò subito che non era chiusa a chiave. Il cardine emise un lamento metallico.

Entrò e, all'istante, avvertì subito un odore pungente, un sentore metallico che Antonio riconobbe per averlo letto in centinaia di libri: sangue!

Il corpo di don Riccardo giaceva a terra, davanti alla sua scrivania. La tonaca nera era macchiata di un rosso scuro, quasi nero sotto la luce della lampada rimasta accesa su un tavolino poco distante. Gli occhi del vecchio prete erano spalancati, fissi sul soffitto barocco. Antonio sentì lo stomaco contrarsi.

Non c'era traccia di lotta, solo un disordine composto, come se la morte fosse arrivata durante una conversazione privata.

Si chinò, le ginocchia che scricchiolavano. Le mani gli tremavano vistosamente mentre osservava il petto del prete. Un unico colpo, netto e preciso. Troppo pulito per essere il gesto di un ladro improvvisato. Le sue dita sfiorarono il pavimento freddo, i suoi occhi notarono un dettaglio. Sotto la mano destra del cadavere, seminascosto dalla stoffa della veste, spuntava l'angolo di un foglio. Antonio si guardò intorno. Le grida delle donne fuori stavano aumentando di intensità. Sapeva che entro pochi minuti sarebbero arrivati i carabinieri, avrebbero transennato tutto e il caso sarebbe finito nel tritacarne della burocrazia, dove i segreti venivano sepolti sotto strati di carta bollata. Con un movimento rapido, quasi istintivo, sfilò il foglio. Era un frammento di spartito musicale. Non c'erano parole, solo note scritte a mano, frettolose, con annotazioni a margine che non sembravano avere nulla a che fare con la liturgia.

Pochi istanti dopo, il suono delle sirene squarcò l'aria immobile del paese. Il maresciallo, un uomo dal collo taurino e la pazienza pari a zero, entrò nella sagrestia con la foga di chi vuole solo comandare.

«Fuori tutti! Antonio, che cazzo ci fai qui? Lascia lavorare noi», abbaiò il maresciallo, senza nemmeno guardare il cadavere con la dovuta pietà.

Antonio osservò i carabinieri che iniziavano a calpestare la scena del crimine con una noncuranza che lo fece dubitare di ciò che effettivamente stava avvenendo. Non cercavano prove, cercavano una spiegazione rapida: un ubriaco, una rapina finita male, un cuore malato che aveva ceduto alla disperazione? Ma quel frammento di carta che ora bruciava nella tasca dei suoi pantaloni diceva altro. Don Riccardo non era morto per i quattro soldi nella

cassetta delle offerte.

Uscì dalla chiesa mentre il sole iniziava a picchiare davvero, trasformando il borgo in un forno. Sentiva che l'ordine delle cose, quel fragile equilibrio di silenzi e abitudini che governava il paese, si era spezzato per sempre.

Camminò verso il bar del corso, dove sapeva che gli altri lo stavano aspettando. La sua mente, abituata a decifrare i complotti dei romanzi thriller, stava già iniziando a collegare i puntini di una mappa che non era fatta di strade, ma forse di debiti e rancori.

Capitolo 2

Il "Bar del Sole" era il quartier generale del gruppo. All'ombra del gazebo di plastica ingiallita dal sole, Giuseppe, Pasquale, Angelo e Santo sedevano davanti a caffè ormai freddi. L'atmosfera era densa, carica di una tensione che non apparteneva alle solite discussioni sul campionato di calcio da poco concluso, sulle donne o sulle immancabili tasse locali.

Giuseppe, il professore di italiano, giocherellava con un cucchiaino. Era l'intellettuale del gruppo, l'uomo che trovava sempre la citazione giusta per ogni occasione. Ma quel mattino le parole sembravano averlo abbandonato. Pasquale, l'impiegato comunale, controllava nervosamente l'iPhone, sebbene il suo ufficio fosse a meno di cinquanta metri. Santo, l'impiegato dell'ufficio postale, osservava le persone che passavano con uno sguardo sospettoso, quasi cercasse tra i volti noti del paese quello di un assassino. Angelo, il violinista esperto di musica classica, teneva le mani lunghe e affusolate intrecciate, lo sguardo perso verso il campanile muto.

Quando Antonio si sedette in mezzo a loro, il silenzio si fece ancora più pesante. Gli occhi dei quattro amici si puntarono su di lui.

«Allora? È vero?», chiese Giuseppe con un filo di voce.

«È vero. Don Riccardo è morto. L'ho trovato io» - rispose Antonio, ordinando soltanto un bicchiere d'acqua che bevve d'un fiato -. E il maresciallo sta già dicendo che è stata una rapina. Dice che la cassetta delle offerte era forzata».

«Ma quale rapina? - sbuffò Pasquale, scuotendo la testa -. In quel vicolo non entra nessuno che non sia del paese. E tutti sapevano che don Riccardo i soldi delle offerte li portava in banca ogni lunedì mattina. Oggi è martedì, quella cassetta era vuota».

Santo si sporse in avanti, abbassando il tono. «C'è dell'altro. Ieri pomeriggio, poco prima di chiudere l'ufficio postale, è arrivata una lettera per lui. Mittente anonimo, timbro di Bari. Non ho fatto in tempo a consegnargliela. È ancora lì». Antonio sentì il frammento di spartito nella tasca. Lo tirò fuori con cautela, nascondendolo sotto il tovagliolo di carta. «Ho trovato questo sotto di lui. Angelo, tu che ne capisci, guarda qui».

Il violinista prese il foglio con la delicatezza di chi maneggia una reliquia. Le sue sopracciglia si contrassero. «Non è una composizione sacra. Sembra... un esercizio di contrappunto, ma ci sono degli errori intenzionali. Vedi queste note? Non seguono la scala. Sembrano quasi... coordinate».

Giuseppe sospirò, passandosi una mano sul viso stanco. «Don Riccardo mi aveva fermato giovedì. Mi aveva detto che doveva mostrarmi un documento, qualcosa che riguardava un vecchio lascito testamentario legato ai terreni della diocesi. Sembrava preoccupato, quasi spaventato».

La conversazione fu interrotta dal passaggio di un'auto scura, una berlina dai vetri oscurati che rallentò vistosamente davanti al bar. Non era una macchina del paese. L'autista non era visibile, ma la sensazione di essere osservati fu

immediata e gelida, nonostante i quasi trentacinque gradi all'ombra.

«Quelli non sono carabinieri», mormorò Santo, seguendo con lo sguardo la vettura che svoltava verso la zona nuova del paese, dove i cantieri erano fermi da mesi per mancanza di fondi. O almeno era quello che dicevano le voci ufficiali.

Il gruppo si scambiò uno sguardo d'intesa. Quello che era iniziato come un mistero stava prendendo i contorni di un'indagine che nessuno di loro era autorizzato a condurre. Ma l'idea che la morte del vecchio prete venisse archiviata come un banale incidente di cronaca nera era inaccettabile.

«Dobbiamo vedere quel testamento - disse Antonio, la voce ferma -. Pasquale, tu sei al comune. Puoi accedere ai registri catastali senza far scattare allarmi?».

«È rischioso. Se il segretario comunale mi vede, son dolori. Ma posso provarci durante la pausa pranzo».

Mentre si alzavano per tornare alle loro vite ordinarie, Santo notò che l'auto scura era tornata indietro e si era fermata a distanza, proprio davanti all'ufficio postale. Una sagoma indistinta rimaneva al volante, immobile come un predatore in attesa.

Capitolo 3

La casa di Angelo era un'oasi di pace immersa nella campagna poco fuori il centro abitato. Le pareti erano tappezzate di foto e spartiti, gli scaffali colmi di dischi in vinile. Fu lì che il gruppo si riunì quella sera, lontano dagli occhi indiscreti del paese. Il violinista aveva passato il pomeriggio a studiare quel frammento di carta sottratto da Antonio.

«Non è musica, Antonio. O meglio, lo è solo in apparenza - esordì Angelo, accendendo una piccola lampada da tavolo che proiettava ombre lunghe sulle pareti -. Le note corrispondono a un cifrario a sostituzione. Se usiamo la scala diatonica come base, i salti di ottava indicano dei numeri. Ho passato ore a decifrarlo».

Mostrò loro un foglio dove aveva trascritto una serie di cifre: 40, 112, 14, 8.

«Coordinate?», chiese Giuseppe, aggiustandosi gli occhiali.

«Peggio - intervenne Pasquale, che era arrivato con il fiato corto e una cartellina nascosta sotto la camicia -. Sono numeri di particelle catastali. Ho controllato nell'archivio del comune oggi, rischiando che il segretario mi facesse il terzo grado. Quelle particelle corrispondono alla Zona del Re».

Un silenzio pesante cadde nella stanza. La Zona del Re era un'area di ulivi secolari che circondava una vecchia chiesa rupestre, di proprietà della parrocchia da secoli. Era una zona protetta, ma da tempo giravano voci su un progetto di trasformazione in un complesso turistico di lusso, il già famoso "Resort degli Ulivi", che avrebbe portato milioni nelle casse di chiunque fosse riuscito a sbloccare i permessi edilizi.

«Don Riccardo si opponeva al progetto - disse Santo -. Me lo disse il mese scorso mentre gli consegnavo una raccomandata. Diceva che quella terra non apparteneva agli uomini, ma alla storia del paese. E che c'era qualcosa sotto quegli alberi che non doveva essere disturbato».

«Qualcosa di che tipo?», chiese Antonio, la sua mente da lettore di thriller che già immaginava impensabili scenari di corruzione profonda nel suo paese.

«Non lo so. Ma guardate questa -. Santo tirò fuori la lettera anonima che aveva sottratto dall'ufficio postale -. L'ho aperta. So che è reato, ma ormai non ha più importanza... ci siamo dentro fino al collo».

Dalla busta scivolarono alcune fotografie. Non erano immagini di natura, ma scatti rubati: l'assessore all'urbanistica, Francesco, un uomo potente e temuto, mentre scambiava una busta di cuoio con uno sconosciuto nel parcheggio del supermercato.

«Questo è un movente - sussurrò Giuseppe -. Don Riccardo doveva ricevere queste foto. Forse qualcuno gliele aveva mandate per ricattare l'assessore, o forse lui le aveva ottenute per fermare lo scempio della Zona del Re».

Improvvisamente, un colpo secco risuonò contro la finestra. Qualcuno aveva lanciato un sasso. Angelo si avvicinò con cautela e scostò la tenda. Dall'altro lato della strada, sotto il lampioncino, era ferma la berlina scura. Un uomo guardò fisso verso la finestra e fece un gesto lento, portandosi l'indice alla bocca. Poi risalì e partì sgommando.

Pasquale si sedette pesantemente su una sedia. «Sanno che siamo in gioco. Sanno che abbiamo qualcosa».

«Non ci fermeremo - disse Antonio, sentendo un'adrenalina che non provava da anni -. Se l'assessore è coinvolto, la polizia non muoverà un dito. Il maresciallo è pappa e ciccia con Francesco. Dobbiamo andare noi nella Zona del Re. Stanotte».

«Stai scherzando? - esclamò Santo -. Lì è buio pesto e ci sono le ronde dei guardiani del cantiere».

«Proprio per questo - replicò Antonio -. Se c'è qualcosa che don Riccardo voleva proteggere, è lì. E noi dobbiamo trovarla prima che le ruspe cancellino tutto».

Capitolo 4

Il cimitero delle carte, così Pasquale chiamava l'archivio storico del comune situato nel seminterrato del vecchio palazzo. L'aria era irrespirabile, satura di muffa e del sentore dell'inchiostro vecchio di secoli. Antonio lo seguiva tenendo una torcia elettrica in parte oscurata con una mano, cercando di non far rumore sui gradini di pietra consumata.

«Se ci pescano qui, la mia pensione salta prima ancora di arrivarcì», sussurrò Pasquale, le mani che tremavano leggermente mentre faceva scattare la serratura di un pesante armadio metallico.

«Nessuno ci vedrà. Tutti sono impegnati con i preparativi per il funerale di don Riccardo», lo rassicurò Antonio, anche se il suo cuore batteva come un tamburo. Cercavano la documentazione originale sulla proprietà della Zona del Re. Secondo le mappe moderne, il terreno era edificabile, ma Antonio sospettava che ci fosse stata una qualche manipolazione recente. Dopo un'ora di ricerche frenetiche tra faldoni polverosi, Pasquale emise un piccolo gemito di trionfo.

«Eccolo qui. Atto di donazione del 1924. Il barone D'Aragona lasciò la Zona del Re alla parrocchia con una clausola specifica: il terreno non può essere venduto né trasformato se non per scopi caritatevoli. E guarda qui, Antonio». Pasquale indicò una nota a margine, scritta con una calligrafia elegante ma sbiadita. Parlava di un'area sacra preesistente, un ipogeo situato sotto l'ulivo più antico, soprannominato l'Ulivo del Barone.

«Se lì sotto c'è un sito archeologico o un'area protetta, il resort non si può fare - concluse Antonio -. Don Riccardo lo sapeva. Aveva trovato queste carte e magari voleva portarle alla sovrintendenza».

Antonio non perse tempo, estrasse il suo iPhone e cominciò a fotografare quei preziosi documenti.

Ma, proprio in quel momento, un rumore metallico e sordo risuonò nel corridoio superiore. Il battito dei passi era pesante, ritmico. Qualcuno stava scendendo le scale. I due amici spensero immediatamente la torcia, rannicchiandosi dietro una fila di scaffali.

«Chi c'è lì sotto?» la voce dell'assessore Francesco rimbombò nell'ambiente chiuso, carica di un'autorità sinistra.

Antonio e Pasquale trattennero il respiro. Videro il fascio di una luce potente spazzare la stanza, illuminando per un istante le ragnatele sul soffitto.

L'assessore non era solo. Si sentiva il bisbiglio di un altro uomo, qualcuno che parlava con un accento non locale, più duro.

«Dobbiamo bruciare tutto, Francesco. Non possiamo rischiare che qualche impiegato zelante o troppo curioso trovi l'originale del 1924», disse lo sconosciuto.

«Lo so, lo so. Ma se sparisce il faldone, attireremo sospetti. Meglio sostituire le pagine», rispose l'assessore.

I due uomini si avvicinarono pericolosamente alla posizione di Antonio e Pasquale. Poi, improvvisamente, si fermarono davanti a un altro scaffale. Si udì il fruscio di carte strappate e il clic di un accendino. Un odore di bruciato iniziò a diffondersi nell'archivio.

Antonio capì che stavano distruggendo le prove. Ma non poteva farsi avanti, non contro Francesco e lo sconosciuto. Aspettarono che i due uomini risalissero le scale. Quando il silenzio tornò, si precipitarono verso l'armadio. Le pagine del 1924 erano ormai cenere nera in un cestino metallico lì vicino.

«Hanno vinto loro», mormorò Pasquale, le lacrime agli occhi.

«No» - rispose Antonio, estraendo il suo iPhone -. ho fatto in tempo a fare le foto. Abbiamo le copie digitali».

Risalirono velocemente le scale e si diressero verso l'uscita, ma quando Pasquale provò a spingere la porta di ferro, questa non si mosse. Era stata chiusa a chiave dall'esterno. Il panico iniziò a serpeggiare nell'oscurità dell'archivio, mentre l'odore di fumo si faceva più intenso. Qualcuno aveva deciso che quel seminterrato sarebbe diventato la loro tomba.

Capitolo 5

L'aria nell'archivio stava diventando irrespirabile. Pasquale tossiva violentemente, premendosi un fazzoletto sulla bocca. Antonio, mantenendo una calma che stupiva lui stesso, iniziò a tastare le pareti di pietra del seminterrato. Sapeva che queste vecchie costruzioni avevano spesso passaggi di servizio per la servitù o per lo scolo delle acque piovane.

«Qui, Pasquale! Aiutami!», esclamò Antonio, indicando una grata di ferro arrugginita all'altezza del pavimento.

Insieme riuscirono, non senza fatica, a spostare la grata. Strisciarono in un condotto stretto e umido, sentendo il calore del fuoco che divampava alle loro spalle. Uscirono in un vicolo laterale, sporchi di fuligine e fango, proprio mentre le fiamme iniziavano a uscire dalle finestre del municipio.

Nel frattempo, Santo era nel suo ufficio postale, approfittando del caos causato dall'incendio per frugare nel sacco della posta in arrivo. Sapeva che la lettera anonima non poteva essere l'unico indizio. Trovò una busta indirizzata non a don Riccardo, ma a Francesco. Era pesante, rigida. E ancora una volta senza mittente.

Senza esitare, la aprì. All'interno c'erano dei negativi fotografici e una lettera scritta con i ritagli dei giornali, un classico che sembrava uscito dai romanzi che Antonio leggeva sempre. «Il debito non è estinto. La Zona del Re deve essere nostra entro il 15 agosto, o i tuoi conti all'estero diventeranno di dominio pubblico».

Santo sentì un brivido. Francesco non era solo un corrotto, era un uomo sotto ricatto. Qualcuno di molto più potente di lui stava muovendo i fili dietro la speculazione edilizia.

Si riunirono tutti a casa di Giuseppe verso mezzanotte. Il professore aveva preso delle birre fresche dal frigo, ma nessuno riusciva a bere. Erano tutti segnati: Antonio e Pasquale per lo scampato incendio, Santo per la scoperta del ricatto, Angelo per il presentimento che il peggio dovesse ancora venire. «Abbiamo le foto dell'atto originale e sappiamo che Francesco è ricattato - riassunse Giuseppe, camminando nervosamente per la stanza -. Ma non abbiamo ancora il nome dell'assassino di don Riccardo. Francesco è un vigliacco, non lo vedo capace di accoltellare un prete in una chiesa».

«Quell'altro - disse Antonio -. L'uomo che era con lui nell'archivio. Aveva un accento del Nord. E portava un anello particolare, l'ho visto per un istante sotto la luce della torcia. Un anello d'oro con un sigillo a forma di falco».

Angelo sussultò. «Un falco? È il simbolo della società di investimenti Falcon-Global. Sono loro che finanziano il progetto del resort. Hanno uffici in tutta Italia e a Londra».

Proprio mentre stavano discutendo, il telegiornale regionale diede una notizia dell'ultima ora: l'assessore all'urbanistica era stato trovato morto nella sua villa. Si parlava di un colpo di pistola alla tempia. Suicidio, dicevano le prime indiscrezioni.

«Lo hanno eliminato - mormorò Pasquale -. Era diventato un peso morto. Ora che don Riccardo non c'è più e le prove nell'archivio sono bruciate, non hanno più bisogno di lui».

«Ma non sanno che noi abbiamo le foto -. disse Antonio, stringendo il suo iPhone -. E non sanno che Santo ha intercettato la lettera del ricatto. Siamo noi il loro unico problema adesso».

Il silenzio che seguì fu interrotto solo dal ronzio di una zanzara. Erano cinque uomini comuni, senza armi e senza protezione, contro un'organizzazione che non si faceva scrupoli a uccidere preti e politici. La posta in gioco non era più solo la verità, ma la loro stessa sopravvivenza.

Capitolo 6

Giuseppe entrò nell'aula della scuola media con il cuore pesante. I suoi studenti del pomeriggio, solitamente vivaci e rumorosi, adesso erano silenziosi. La notizia della morte di don Riccardo e il presunto suicidio dell'assessore avevano gettato un'ombra di paura sul paese. Il professore, resosi disponibile per l'esperimento di "scuola estiva" voluta dal Ministero, cercò di iniziare la lezione, ma i suoi occhi andavano continuamente su Marco, il figlio di un operaio che lavorava nei cantieri della Zona del Re.

Dopo la lezione, Giuseppe avvicinò Marco nel corridoio. Il ragazzo appariva spaventato, le occhiaie profonde segnavano il suo volto giovane.

«Marco, tutto bene a casa?», chiese il professore con dolcezza.

Il ragazzo si guardò intorno con circospezione. «Professore, mio padre non dorme più. Dice che di notte arrivano dei camion neri. Scaricano bidoni che puzzano di acido e li seppelliscono vicino alla vecchia chiesa. Don Riccardo lo

sapeva... Aveva scattato alcune foto e ne aveva parlato con mio padre». Giuseppe sentì un gelo improvviso. Non era solo speculazione edilizia; era traffico di rifiuti tossici. Ecco perché il resort era così importante: serviva anche a coprire una discarica illegale sotto strati di cemento e piscine di lusso. «Dove sono quelle foto, Marco? Tuo padre lo sa?».

«Don Riccardo le aveva nascoste in un posto che solo lui conosceva. Disse a mio padre che se gli fosse successo qualcosa, avrebbe dovuto cercare dove il sole bacia il santo a mezzogiorno».

Giuseppe non fece in tempo a ringraziarlo. Due uomini in abito scuro, con l'aria di chi non appartiene a quel mondo di gessi e lavagne, apparvero in fondo al corridoio. Marco scappò via terrorizzato. Giuseppe cercò di mantenere la calma ma, un paio d'ore dopo, quando uscì da scuola, si accorse di essere seguito. Mentre camminava verso la piazza, fu circondato in un vicolo cieco. I due uomini non parlarono. Lo colpirono allo stomaco con una precisione professionale che gli tolse il respiro. Poi, mentre era a terra, uno di loro si chinò su di lui. «Il silenzio è una virtù che dovresti insegnare meglio, professore», disse una voce fredda.

Nel colpirlo ancora, all'aggressore cadde un oggetto metallico che rotolò vicino alla mano di Giuseppe. Quando i due se ne andarono, lasciandolo dolorante sul selciato, Giuseppe raccolse l'oggetto: era un accendino d'argento con inciso un falco stilizzato. Lo stesso simbolo che Antonio aveva visto nell'archivio.

Tornato a casa, con un occhio nero e il labbro spaccato, Giuseppe chiamò gli altri. La gravità della situazione era ormai evidente. Non stavano solo sfidando dei corrotti locali, ma una rete criminale internazionale che utilizzava il loro paese come pattumiera chimica.

«Dove il sole bacia il santo a mezzogiorno - ripeté Antonio, analizzando la frase di Marco -. È un enigma classico. Si riferisce a una statua o a una vetrata nella chiesa».

«La statua di San Nicola - intervenne Angelo -. A mezzogiorno, la luce che entra dal rosone colpisce esattamente la base della statua. Secondo me è lì che dobbiamo cercare».

«Ma la chiesa è ancora una scena del crimine - obiettò Santo -. Il maresciallo non ci farà mai entrare».

«Allora dovremo entrare di notte - disse Antonio -. E questa volta non sarà per pregare».

Capitolo 7

Angelo non era solo un bravo violinista; era un uomo che viveva di vibrazioni. Quella sera, il silenzio della sua casa sembrava carico di elettricità statica. Aveva deciso di giocare d'azzardo. Aveva invitato a cena un vecchio conoscente, un avvocato di nome Ettore che curava gli interessi della Falcon-Global in Puglia. Voleva vedere come avrebbe reagito alle giuste sollecitazioni. La cena fu un vero e proprio esercizio di ipocrisia. Angelo suonò un pezzo di Bach, lasciando che le note riempissero la stanza, cercando di percepire la tensione nell'altro uomo. Ettore beveva vino costoso e parlava di sviluppo, di progresso, di come il Sud avesse bisogno di investimenti stranieri.

«E il prezzo, Ettore? - chiese Angelo, posando il violino -. Il prezzo di questo progresso sono i rifiuti chimici e il sangue di un prete?».

L'avvocato si immobilizzò, il calice a metà strada verso le labbra. Il suo volto, solitamente una maschera di cortesia professionale, si increspò per un istante. «Stai attento, Angelo. La musica è una cosa bella, ma la realtà è fatta di

accordi che non puoi capire. Don Riccardo era un ostacolo. Francesco era un debole. Tu sei solo un artista».

«Un artista che sa distinguere una nota stonata - replicò Angelo -. E la Falcon-Global è una sinfonia di crimini».

Ettore si alzò, il tono della voce diventato improvvisamente gelido. «Goditi il tuo violino finché puoi. Certe corde, se tese troppo, si spezzano. E non si possono più riparare».

Dopo che l'avvocato se ne fu andato, Angelo si sentì svuotato. Sapeva di aver scoperto le carte troppo presto, ma non poteva più sopportare quella finzione. Andò a dormire con una strana sensazione di presagio.

Verso le tre della notte, fu svegliato da un rumore di vetri infranti. Si precipitò in salone e quello che vide gli spezzò il cuore. Il suo prezioso violino, uno strumento del Settecento che era stato il suo compagno di vita sin dai tempi del Conservatorio, giaceva a terra, calpestato e ridotto in frantumi. Sulla parete, scritta con lo spray rosso, campeggiavano due sole parole: «Stai zitto». Angelo non pianse. Sentì un'ira fredda e lucida che non aveva mai provato prima. Raccolse i pezzi del legno pregiato e li mise in una scatola. Chiamò Antonio.

«Hanno distrutto il mio violino - disse, la voce ferma come l'acciaio -. Ora non ho più nulla da perdere. Andiamo alla Zona del Re. Adesso».

Il gruppo si riunì nel parcheggio del cimitero, l'unico posto dove le loro auto non avrebbero attirato l'attenzione. Erano armati soltanto di una torcia e del tanto coraggio disperato di chi ha visto calpestare i propri sogni e dell'intero paese.

Mentre si dirigevano verso la Zona del Re attraverso sentieri secondari tra gli ulivi, l'odore acre che il giovane studente aveva descritto iniziò a farsi sentire. Non era l'odore tipico della terra, ma quello della morte industriale. Le ombre degli alberi secolari sembravano testimoni muti di uno scempio senza fine.

«Sentite?», sussurrò Pasquale, fermandosi improvvisamente.

In lontananza, il ronzio di un motore diesel si avvicinava. Luci accecanti squarciarono l'oscurità della campagna. I camion neri stavano arrivando con il loro carico notturno.

Capitolo 8

La Zona del Re, sotto la luna calante, appariva come un paesaggio lunare. Le ruspe avevano già scavato profonde ferite nel terreno rosso, sradicando ulivi che avevano visto passare i secoli. Antonio e gli altri si muovevano come ombre, sfruttando la vegetazione residua per avvicinarsi al cuore del cantiere. «Guardate là - sussurrò Santo, indicando una zona recintata con teli neri -. È lì che scaricano».

Due camion cisterna erano fermi accanto a una fossa enorme. Uomini con tute protettive nere e maschere antigas stavano manovrando dei tubi che riversavano un liquido denso direttamente nelle viscere della terra. Il fetore, anche a quella distanza, era insopportabile, una miscela di chissà quali sostanze che bruciava la gola.

«Dobbiamo filmare tutto - disse Antonio, azionando la fotocamera del suo telefono -. Questa è la prova definitiva».

Mentre documentavano lo scempio, Pasquale, che si era allontanato di qualche metro, inciampò su qualcosa di duro. Si chinò e iniziò a scavare freneticamente con le mani. «Venite qui! Presto!».

Sotto un sottile strato di terra smossa, emergevano dei resti umani e pezzettini

di manufatti. Ma non erano ossa recenti. Erano teschi e frammenti di ceramica che risalivano a millenni prima. Avevano trovato l'ipogeo di cui parlava l'atto del 1924. Don Riccardo aveva ragione: quella parte del territorio era un santuario archeologico, e la Falcon-Global lo stava usando come tomba per interrare i veleni.

«Se tutto questo viene fuori, il resort è spacciato e loro finiscono in galera per disastro ambientale e violazione di sito protetto», mormorò Giuseppe, osservando con riverenza i resti che Pasquale aveva ancora in mano.

Ma la loro scoperta non passò inosservata. Una luce accecante li investì all'improvviso.

«Fermi dove siete! Mani in alto!».

Una gruppo di carabinieri, guidata dal maresciallo, era spuntata dal nulla. Ma non sembravano lì per arrestare i criminali. I carabinieri ignorarono completamente i camion cisterna e puntarono le armi contro i cinque amici.

«Cosa state facendo qui? Questa è proprietà privata e zona di cantiere interdetta», disse il maresciallo con un sorriso sinistro.

«Maresciallo, guardi là! Stanno avvelenando la nostra terra!», gridò Santo, indicando i camion.

«Io vedo solo cinque individui che hanno violato la legge. Dateci i telefoni. Adesso», ordinò l'ufficiale.

Uno dei carabinieri si avvicinò e strappò i cellulari dalle mani di Antonio e Angelo. Con un gesto secco, li gettò a terra e li calpestò con gli scarponi d'ordinanza. Poi, si rivolse agli uomini nelle tute protettive. «Continuate il lavoro. Questi qui li portiamo in caserma per accertamenti».

Il gruppo fu caricato sulle gazzelle. Mentre venivano portati via, Antonio vide attraverso il lunotto posteriore che gli uomini della Falcon-Global stavano già coprendo l'ipogeo con una colata di cemento. La storia del paese veniva sepolta sotto la corruzione.

Capitolo 9

La caserma dei carabinieri era un edificio di cemento grigio alla periferia del paese. Antonio e gli altri furono separati e chiusi in stanze diverse. Non era un arresto formale; non c'erano verbali, non c'erano avvocati. Era un sequestro di persona mascherato da autorità.

Antonio sedeva su una sedia di metallo, osservando il maresciallo che fumava nervosamente davanti a lui.

«Antonio, conosco la tua famiglia da una vita. Perché devi complicare le cose?» - chiese l'ufficiale, gettando il mozzicone per terra -. Don Riccardo era un vecchio pazzo che viveva nel passato. Il paese ha bisogno di soldi, di lavoro. Il resort porterà tutto questo».

«Ah sì? E a che prezzo, maresciallo? Al prezzo di farci morire di cancro tra dieci anni?» - rispose Antonio, la voce calma nonostante la paura -. Lei sa chi ha ucciso il prete. Non è stata una rapina».

Il maresciallo si chinò su di lui, l'alito che puzzava di tabacco. «L'assassino è già lontano. È un professionista che non vedrai mai. E se non vuoi fare la fine dell'assessore, ti conviene dimenticare tutto quello che hai visto stanotte».

«Francesco non si è suicidato, vero?».

L'ufficiale non rispose. Uscì dalla stanza, chiudendo la porta a chiave.

Passarono diversi minuti nel silenzio più totale. Antonio usò quel tempo per pensare. Si ricordò di un dettaglio in uno dei tanti romanzi che aveva letto: la comunicazione non verbale tra prigionieri. Iniziò a picchiettare sulla parete che

lo divideva dalla stanza di Giuseppe. Un colpo, due colpi. Giuseppe rispose. Sapevano di essere ancora tutti vivi.

Nel frattempo, Santo, che era stato messo in una stanza con una finestra alta e stretta, notò che il carabiniere di guardia era un ragazzo giovane, appena arrivato in paese. Era nervoso, non sembrava a suo agio con quello che stava succedendo.

«Ehi, ragazzo - sussurrò Santo -. Tua madre lo sa che aiuti a coprire chi avvelena la terra?».

Il giovane carabiniere abbassò lo sguardo, le mani che stringevano nervosamente il cinturone. «Io eseguo solo gli ordini, signore».

«Gli ordini non ti proteggeranno quando la gente inizierà ad ammalarsi. Don Riccardo è morto per difendere anche te».

Il ragazzo rimase in silenzio per un lungo minuto. Poi, con un movimento rapido, buttò una chiave verso Santo che la raccolse e si allontanò velocemente dalla finestra.

Santo non perse tempo. Riuscì a liberarsi e, muovendosi con la cautela di chi conosce ogni angolo di quel palazzo per averci consegnato la posta per anni, riuscì a liberare anche gli altri. Uscirono da una porta sul retro, sparando tra i vicoli prima che il maresciallo tornasse accorgendosi della loro fuga.

«Ora siamo dei latitanti», disse Pasquale, quando furono al sicuro in un vecchio caseggiato in campagna.

«No - rispose Antonio, sedendosi per terra, prontamente imitato dal resto del gruppo -. Ora siamo dei cacciatori. Abbiamo perso i telefoni, ma io ho ancora una carta da giocare. Il frammento di spartito non era l'unica cosa che ho preso in chiesa».

Tirò fuori dalla tasca interna della giacca un piccolo oggetto che aveva tenuto nascosto fino a quel momento: un rosario spezzato, trovato vicino al cadavere di don Riccardo, con un ciondolo che non era una croce, ma una chiave d'argento con un numero inciso.

Capitolo 10

La stanza in cui si erano rifugiati era umida e puzzava di fieno vecchio, ma per i cinque amici era l'unico posto sicuro. La tensione, però, stava iniziando a logorare i loro nervi. La stanchezza, la fame e il senso di impotenza stavano facendo emergere i primi sospetti...

«Perché ci hanno trovato così facilmente? - chiese Pasquale, guardando Santo con sospetto -. Eri tu quello che controllava il perimetro?».

Santo scattò in piedi, il volto arrossato. «Cosa vorresti dire? Che ho fatto la spia? Io che ora rischio anche il posto per aver rubato quelle lettere?».

«Tutti sappiamo che hai debiti di gioco, Santo - intervenne Giuseppe, cercando di mantenere un tono calmo -. L'assessore lo sapeva. Forse ti ha offerto una via d'uscita in cambio di informazioni?».

Santo rimase pietrificato. Guardò i suoi amici, gli uomini con cui aveva condiviso la vita e mangiato dallo stesso piatto: vide nei loro occhi il dubbio. «Sì, ho dei debiti. Ma non venderei mai la vita di un amico, e meno che mai quella di don Riccardo. È stato lui ad aiutarmi l'anno scorso quando stavo per perdere la casa».

«Allora come facevano a sapere che eravamo lì?», insistette Pasquale.

Antonio osservò la scena in silenzio. La sua mente stava ripassando ogni momento degli ultimi giorni. «Penso di aver capito. Non è stato Santo. È stato il mio telefono: non l'ho spento e loro hanno usato il segnale GPS per

rintracciarsi. È stata solo colpa mia».

Il silenzio che seguì fu più pesante di qualsiasi accusa. Antonio si sentì schiacciato dal senso di colpa, ma Angelo gli posò una mano sulla spalla. «Non importa ora. Siamo tutti sulla stessa barca. E la chiave che hai trovato... sappiamo a cosa serve?».

Antonio esaminò il numero inciso: 214. «Sembra il numero di una cassetta di sicurezza. Ma non in una banca. Don Riccardo usava spesso la vecchia stazione ferroviaria per i suoi scambi di libri. Lì ci sono ancora i vecchi armadietti per i bagagli».

«La stazione sarà sicuramente sorvegliata - disse Santo, cercando di riguadagnare la fiducia del gruppo -. Ma io conosco il capostazione. Cercherò di convincerlo a farmi entrare di nascosto».

«Andrai tu, Santo - disse Antonio -. È la tua occasione per dimostrare che siamo ancora una squadra di amici».

Santo annuì, ma il suo sguardo era cupo. Uscì nella notte, sparando tra le ombre degli ulivi. Gli altri si prepararono ad aspettare, ogni rumore di ramo spezzato sembrava il passo di un sicario.

L'alba stava per spuntare quando si resero conto che, uno alla volta, si erano assopiti sopraffatti dalla stanchezza. Ma capirono anche che Santo non sarebbe tornato.

Uscendo dal caseggiato, trovarono un biglietto appuntato sulla porta della stalla: «Se volete rivedere il vostro amico, portate la chiave e le foto dei documenti al vecchio mulino a mezzogiorno. Niente polizia. Niente trucchi».

«Quei bastardi lo hanno preso - mormorò Angelo - O forse...».

«No - tagliò corto Antonio -. Non c'è più spazio per i dubbi. Dobbiamo andare al mulino. Non sanno che non abbiamo alcun documento, ma comunque non andremo a mani vuote».

Capitolo 11

Il vecchio mulino sorgeva su una leggerissima altura circondata da campi di grano già mietuti. Era un luogo desolato, dove il vento fischiava tra le pietre sconnesse. Antonio, Giuseppe, Pasquale e Angelo arrivarono puntuali. Non avevano le foto originali - erano state distrutte con i telefoni -, ma avevano preparato un plico che sembrava contenere documenti importanti.

All'interno del mulino, l'aria era rovente. Santo era legato a una sedia, il volto completamente tumefatto e una ferita profonda sulla fronte. Accanto a lui, l'uomo con l'anello del falco sorrideva, maneggiando un coltello a serramanico. «Siete stati puntuali. Mi piacciono le persone puntuali - disse il killer. Il suo accento era freddo, privo di qualsiasi inflessione locale -. Dateci tutto quello che avete e il vostro amico potrà tornare a consegnare le sue bollette».

Nessuno parlò e nessuno si mosse.

«Dov'è la chiave?», chiese il killer, facendo un passo avanti.

Antonio tirò fuori la chiave d'argento, facendola ruotare tra le dita. «Questa? Non serve a nulla se non sai dove usarla. E noi lo sappiamo già».

Improvvisamente, Santo alzò la testa. «Antonio, non dargli nulla! Mi hanno teso un'imboscata alla stazione. Francesco non è morto per suicidio. È stato lui, questo qui, l'ho sentito parlare al telefono».

L'uomo colpì Santo con il calcio della pistola, facendolo svenire. «Questo parla troppo per i miei gusti. Datemi chiave e documenti, adesso».

Antonio lanciò il plico per terra verso l'uomo, ma non la chiave. Mentre il killer si chinava per raccoglierlo, Giuseppe e Pasquale, che si erano spostati dietro

l'antica macina, gli lanciarono contro dei sacchi di farina posti lì accanto. Una nuvola bianca e densa avvolse la stanza, togliendo la visibilità per alcuni istanti.

Nella confusione, Angelo, usando la sua mole, si avventò sul killer. Non era un combattente, ma l'ira per il suo violino distrutto gli diede una forza inaspettata. Riuscì a buttarlo per terra. Poi, prima che l'uomo potesse reagire, diede un calcio alla pistola scagliandola lontano.

Antonio e Pasquale slegarono Santo e lo trascinarono fuori, mentre il killer, accecato dalla farina, non riusciva a distinguere bene le figure.

Riuscirono a raggiungere l'auto e a fuggire lungo le strade sterrate. Santo riprese conoscenza, tossendo farina e sangue.

«Mi dispiace... mi dispiace per i dubbi - mormorò Santo -. Francesco...

Francesco voleva tirarsi indietro dopo l'omicidio del prete. Diceva che era troppo. Per questo lo hanno ucciso».

«E la chiave? Cosa c'è nell'armadietto 214?» chiese Antonio.

«Non è alla stazione e non è un armadietto - rispose Santo con un filo di voce -. È la data di un giornale: 2 febbraio 1914. L'anno in cui venne murata la cripta sotto l'altare».

Antonio frenò bruscamente. «La chiave non apre una cassetta di sicurezza. Apre la grata della cripta. È lì che don Riccardo potrebbe aver nascosto le prove del traffico di rifiuti».

«Perché don Riccardo aveva la chiave addosso? Non sappiamo neanche se era davvero sua», esclamò Giuseppe.

«Non era sua - rispose Antonio -. Apparteneva a qualcuno di insospettabile. Qualcuno che don Riccardo conosceva molto bene».

Capitolo 12

Tornare nella chiesa di San Nicola era un rischio enorme, ma non avevano altra scelta. Il funerale di don Riccardo si sarebbe tenuto il giorno dopo e la chiesa era in fermento per le pulizie.

Approfittando dell'imbrunire, i cinque amici si intrufolarono dalla porta della sagrestia, la stessa che Antonio aveva trovato aperta il giorno dell'omicidio. Il silenzio della navata centrale era interrotto solo dal passare delle macchine in piazza. Si diressero spediti verso l'altare. Antonio provò ad introdurre la chiave d'argento in una piccola serratura nascosta dietro un fregio marmoreo. Con un gemito di pietra contro pietra, una botola si aprì, rivelando una scala a chiocciola che scendeva nell'oscurità.

La cripta era gelida e odorava di terra antica. Videro un interruttore ma, non volendo attirare l'attenzione, si limitarono ad illuminare l'ambiente con i flash dei loro Smartphone. In un angolo, sopra un antico altare di pietra, c'era una scatola di legno. All'interno trovarono un rullino fotografico non ancora sviluppato ed una serie di mappe della Zona del Re con segnate le aree di scarico... Tra queste mappe, una in particolare, attirò l'attenzione di Angelo: nell'angolo in alto a destra era stato disegnato a mano un falco che stringeva una "A". Ma non era il logo della multinazionale. Era uno stemma nobiliare.

«Questo appartiene alla famiglia D'Aragona - disse Giuseppe, la voce che tremava impercettibilmente -. La stessa famiglia che ha donato il terreno nel 1924. Ma i D'Aragona sono estinti da anni».

«Non tutti - intervenne Pasquale -. Il segretario comunale, quello che mi controlla sempre, è un discendente collaterale dei D'Aragona. Si chiama Filippo».

Antonio osservò il piccolo disegno. «Don Riccardo aveva scoperto che Filippo stava vendendo illegalmente i terreni alla Falcon-Global usando documenti falsificati. Filippo ha affrontato e poi ucciso il prete per riprendersi l'atto originale, ma non sapeva che don Riccardo lo aveva già nascosto qui».

Improvvisamente, le luci della cripta si accesero. In cima alla scala, la sagoma di Filippo apparve nitida, impugnando una pistola. Accanto a lui, il killer del mulino, ancora sporco di farina, sorrideva con ferocia.

«Siete stati bravi, lo ammetto. Ma la curiosità è un vizio fatale - disse Filippo. Il suo volto, solitamente anonimo e burocratico, era ora trasfigurato da una follia lucida -. Quei terreni sono miei di diritto. La chiesa li ha rubati alla mia famiglia per secoli. Ora la Falcon-Global mi darà quello che mi spetta».

«Ti daranno solo cenere, Filippo - rispose Pasquale -. Il maresciallo sa tutto? È tuo complice?».

«Il maresciallo è un uomo pratico. Gli piace il denaro. Ma voi... voi siete solo una seccatura».

Filippo fece un cenno al killer. L'uomo scese i gradini, il coltello sguainato. Ma in quel momento, un rumore assordante scosse la chiesa. Il portone principale venne abbattuto. Non erano i carabinieri del maresciallo. Erano gli uomini del comando provinciale, allertati dal giovane carabiniere che aveva aiutato Santo a fuggire.

La cripta divenne all'istante un campo di battaglia. Il killer cercò di usare Antonio come scudo, ma Angelo, con un gesto disperato, gli lanciò contro la scatola di legno, colpendolo dritto al volto. Nella confusione, Filippo cercò di sparare, ma fu bloccato appena in tempo da Giuseppe e Pasquale che lo travolsero con il peso dei loro corpi.

Capitolo 13

Il paese era in subbuglio. La notizia dell'arresto del segretario comunale e del coinvolgimento della Falcon-Global era esplosa come una bomba. Ma il maresciallo era ancora a piede libero, protetto dalle sue amicizie politiche e dalla mancanza di prove evidenti contro di lui.

Antonio sapeva che la partita non era finita. Il funerale di don Riccardo, previsto per quel pomeriggio, sarebbe stato l'ultima occasione per incastrare definitivamente chi aveva permesso questo scempio.

«Dobbiamo fare in modo che il maresciallo confessi pubblicamente - disse Antonio al gruppo, riunito ancora una ultima volta nel "Bar del Sole" -. Se lo arrestano in silenzio, troveranno il modo di farlo uscire. Serve uno scandalo che non possano insabbiare».

Giuseppe ebbe un'idea. «Useremo il sistema audio della piazza. Questa mattina lo hanno collegato direttamente al pulpito della chiesa per permettere a chi sta fuori di seguire il funerale. Se riusciamo a portare il maresciallo nella sagrestia e a farlo parlare...».

«Io mi occuperò dei collegamenti tecnici - disse Angelo -. Posso deviare il segnale in modo che ogni parola venga amplificata anche dagli altoparlanti della festa patronale che sono già montati».

Il piano era rischioso. Se il maresciallo avesse capito il trucco, avrebbe potuto ucciderli tutti prima che la folla intervenisse.

Le esequie, alla presenza del vescovo e di tante autorità religiose e politiche dei paesi limitrofi, iniziarono sotto un sole che sembrava voler punire i presenti. La chiesa e la piazza erano gremite. Il feretro di don Riccardo era

coperto da un semplice panno bianco. Antonio si avvicinò al maresciallo, che stazionava fieramente in prima fila, e gli sussurrò all'orecchio: «Hai vinto tu. Abbiamo trovato il secondo rullino. Quello con le foto di te che ricevi i soldi da Filippo. È in sagrestia. Vieni a prenderlo prima che se ne occupi la finanza». Il volto dell'ufficiale divenne paonazzo. Seguì Antonio nella penombra della sagrestia, convinto di poter risolvere la faccenda una volta per tutte.

All'interno, gli altri amici erano nascosti dietro armadi e paramenti sacri.

Angelo aveva già attivato il microfono nascosto sotto un messale.

«Allora, dov'è quel rullino? - inveì il maresciallo, estraendo la pistola d'ordinanza -. Pensavate davvero di potermi ricattare? Io controllo questo paese. Don Riccardo è morto perché non capiva come gira il mondo. E voi farete la stessa fine».

«Quindi ammetti di aver coperto l'omicidio?» chiese Antonio, mantenendo la voce ferma.

«Ho fatto quello che andava fatto per il bene del progresso! Quei terreni erano e sono inutili. Filippo mi ha dato più soldi di quanti ne vedrò in tanti anni di servizio. E ora, dammi quel rullino o ti pianto una pallottola in testa qui, davanti al tuo amico prete».

Le sue parole rimbombarono non solo nella sagrestia, ma direttamente in chiesa e in tutta la piazza, dove centinaia di persone erano radunate. Un silenzio irreale cadde sulla folla, seguito da un mormorio che divenne presto un boato di indignazione.

Il maresciallo, confuso, non capì subito cosa stesse succedendo. Fu solo quando sentì la sua stessa voce rimbombare dall'esterno che comprese di essere caduto in trappola. Cercò di scappare, ma si scontrò contro la ressa della gente del paese, guidata dal giovane carabiniere.

Capitolo 14

La piazza era un mare di volti furiosi. Il maresciallo, disarmato e ammanettato dai suoi stessi uomini arrivati da Lecce, veniva portato verso una gazzella tra urla e insulti. Il vescovo, intanto, strillava verso la gente dal microfono di rispettare la funzione religiosa. Nessuno lo stava ad ascoltare...

Per la prima volta nella storia del paese, il muro del silenzio era crollato sotto il peso dell'evidenza.

Antonio osservava la scena dai gradini della chiesa. Si sentiva svuotato, ma una strana pace stava iniziando a farsi strada in lui. I suoi amici li erano accanto: Angelo e Giuseppe che si asciugavano il sudore, Pasquale che guardava con tristezza il suo municipio e Santo che, nonostante la faccia gonfia ed un occhio nero, sorrideva a una vecchietta.

Ma la giustizia ha sempre un retrogusto amaro. La Falcon-Global, attraverso i suoi avvocati, ovviamente dichiarò di essere all'oscuro delle attività criminali dei suoi collaboratori locali, scaricando ogni responsabilità su Filippo e Francesco, i due impiegati comunali corrotti. Il progetto del resort fu stoppato, ma le ferite inferte alla Zona del Re erano profonde.

Nei giorni successivi, gli interrogatori si susseguirono. I cinque amici dovettero spiegare ogni loro mossa, ogni violazione di domicilio, ogni furto di documenti. Il magistrato, una donna severa, li guardava con un misto di ammirazione e rimprovero.

«Avete rischiato la vita e avete infranto decine di leggi - disse loro dopo averli convocati in procura -. In un mondo perfetto, dovrei incriminarvi. Ma senza di

voi, don Riccardo sarebbe solo un numero in una statistica di rapine finite male».

Il segretario comunale, dal carcere, confessò tutto. Parlò dei rifiuti tossici, dei pagamenti offshore, del risentimento che lo aveva spinto a uccidere uno dei pochi uomini che lo avevano sempre trattato con gentilezza. Il suo logo, il falco con una "A" tra gli artigli, divenne il simbolo di una nobiltà decaduta che aveva cercato di risorgere attraverso il crimine.

La Zona del Re fu dichiarata sito di interesse nazionale. Iniziarono i lavori di bonifica, pagati con i beni sequestrati alla Falcon-Global. Sotto l'Ulivo del Barone, gli archeologi riportarono alla luce una necropoli messapica di inestimabile valore, confermando le intuizioni di don Riccardo.

Una sera, Antonio tornò in chiesa. Il nuovo parroco non era ancora arrivato e l'edificio era avvolto in una penombra amica. Si sedette nell'ultimo banco, quello dove solitamente si metteva per non farsi notare. Aprì un libro, ma non era un giallo. Era una raccolta di racconti brevi che don Riccardo gli aveva prestato mesi prima e che non era riuscito a restituire.

Sentì un passo leggero. Era Angelo.

«Hanno detto che il violino si può riparare - disse il musicista, sedendosi accanto a lui -. Ci vorrà tempo, e non avrà mai più lo stesso suono. Ma dicono che le crepe rendono la musica più profonda».

«Forse vale anche per noi», rispose Antonio.

Si guardarono intorno. La chiesa era pulita, l'odore di incenso era tornato a dominare su quello del sangue e dei veleni. Ma sapevano che nulla sarebbe più stato come prima. Il paese aveva perso la sua innocenza pur ritrovando la sua dignità.

Capitolo 15

L'estate stava finendo. Le prime piogge di settembre avevano lavato via la polvere dalle foglie degli ulivi, restituendo al paesaggio i suoi colori naturali. Per Antonio e i suoi amici, la vita stava lentamente tornando alla normalità. Si ritrovarono al "Bar del Sole" per quello che ormai era diventato il loro rito. Per una volta il loro tavolino era diverso... Avevano sistemato un posto in più. Un posto vuoto che nessuno osava occupare, quello dove idealmente sedeva il ricordo di don Riccardo.

«Il comune ha deciso di intitolargli la piazza principale - annunciò Pasquale, che era stato reintegrato nel suo ufficio con una promozione a responsabile dell'archivio -. E hanno approvato il piano per il parco archeologico».

«È Santo?», chiese Giuseppe.

«È tornato alle poste - rispose il diretto interessato -. Ma ora controllo solo che le bollette arrivino in tempo. Niente più lettere anonime, promesso».

Angelo aveva ricevuto una buona notizia: una fondazione musicale della Capitale, colpita dalla sua storia, gli aveva donato un violino moderno di eccellente fattura in attesa dell'avvio delle riparazioni del suo. Aveva ricominciato a suonare sul balcone la sera, e la gente vi si recava per ascoltarlo in silenzio.

Tuttavia, Antonio non riusciva a scrollarsi di dosso una sensazione di incompiutezza... Quella mattina aveva trovato una lettera. Non aveva francobollo ed era stata infilata sotto la porta di casa sua. Conteneva solo un piccolo frammento di spartito, identico a quello trovato sotto il corpo del prete, ma con un'annotazione diversa: «Non finisce qui».

Capì che la Falcon-Global non si era arresa. Avevano perso una battaglia, ma la loro influenza era ancora vasta e invisibile come l'aria. La giustizia umana aveva colpito gli esecutori, ma i veri architetti del male erano rimasti nelle loro torri d'avorio, pronti a colpire alla prima occasione.

«Cosa farai, Antonio?», chiese Giuseppe, notando la sua distrazione.

Antonio guardò i suoi amici. Uomini ormai di mezza età, con i loro difetti e le loro paure, ma in grado di dimostrare un coraggio inaspettato. «Farò quello che ho sempre fatto. Mi immergerò nei libri. E se la Falcon-Global si rifà viva, saremo nuovamente pronti ad affrontarla».

Si alzarono tutti insieme. Camminarono verso la Zona del Re per vedere il tramonto. Gli scavi procedevano lentamente, e i resti degli antichi abitanti del loro paese emergevano dalla terra come instancabili guardiani. Il sole calava dietro gli ulivi, tingendo tutto di un rosso fuoco che ricordava il sangue, ma anche la passione.

Antonio sentì il peso del rosario spezzato che portava ancora in tasca. Lo strinse forte. Non era più un uomo che leggeva la vita attraverso i libri degli altri. Era diventato l'autore della propria storia, una storia di polvere, sangue e una verità che, per quanto imperfetta, splendeva più di qualsiasi resort di lusso.

Mentre tornavano verso il paese, le luci delle case iniziarono ad accendersi una ad una. Sembravano stelle cadute su una collina. Il silenzio non era più quello dell'omertà, ma quello della riflessione. Sapevano che il male sarebbe tornato, in altre forme e con altri nomi, ma sapevano anche che finché ci fossero stati cinque amici disposti a sedersi intorno a un tavolo del bar per difendere un ricordo, il buio non avrebbe mai vinto del tutto.

Epilogo

Il vento di ottobre soffiava gelido tra le vie del paese, portando con sé l'odore acre della sansa e quello più dolce del mosto che fermentava nella cantina.

Antonio camminava lungo il perimetro della Zona del Re, ora recintata con eleganza e trasformata in un cantiere di speranza. Non c'erano più i camion neri, né l'odore nauseabondo dei liquami tossici. Al loro posto, giovani archeologi con pennelli e pazienza certosina riportavano alla luce frammenti di un passato che aveva rischiato di essere cancellato per sempre.

Si fermò davanti all'Ulivo del Barone. L'albero, nonostante le ferite inferte dalle ruspe, era ancora lì, testimone silenzioso dello scorrere del tempo. Nuovi germogli cominciavano a spuntare dal tronco nodoso, simbolo di una forza d'animo che, da sempre, apparteneva a quella terra e alla sua gente. Antonio infilò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori il rosario spezzato. Era l'ultimo oggetto che lo legava fisicamente alla notte di sangue in sagrestia. Con un gesto lento e meditato, lo appese a un ramo basso dell'ulivo. Un'offerta muta ad una persona che non c'era più, ma la cui voce continuava a risuonare nel vento.

Sentì dei passi alle sue spalle. Non ebbe bisogno di voltarsi per sapere chi lo stava raggiungendo. Le inconfondibili risate erano quelle di Angelo e Pasquale. E poco dopo, anche Giuseppe e Santo si unirono a loro.

Rimasero tutti in silenzio, osservando il sole che scompariva dietro l'orizzonte, lasciando spazio a un cielo color viola e indaco.

«Dicono che il nuovo parroco arriverà domenica - disse Giuseppe, rompendo il silenzio con la sua solita voce pacata -. È uno giovane, di un paese qui vicino. Dicono che abbia molta energia».

«Dovremo spiegargli come funzionano le cose qui - rispose Santo con un sorriso malinconico -. Soprattutto per quanto riguarda i pettigolezzi del paese».

Angelo alzò il nuovo violino e iniziò a suonare. Non era una melodia di dolore, né una di trionfo. Era una musica semplice, terrena, che imitava il fruscio delle foglie e il battito del cuore della terra. Era la musica che don Riccardo avrebbe voluto ascoltare.

Mentre le note si diffondevano in tutta la campagna, Antonio si accorse che altre persone si stavano avvicinando. Erano gli abitanti del paese, quelli che per anni avevano abbassato lo sguardo e che ora camminavano a testa alta. Si fermavano a distanza, rispettosi, uniti da quel legame invisibile che la tragedia aveva forgiato.

La giustizia non era stata perfetta. La Falcon-Global era ancora un gigante troppo grande da abbattere completamente, e il maresciallo avrebbe probabilmente scontato solo pochi anni in carcere. Ma per quel piccolo angolo di mondo, l'ordine era stato ripristinato. Non quello imposto dal potere, ma quello naturale della verità.

Antonio guardò i suoi amici. Erano invecchiati, segnati dalle cicatrici fisiche ed emotive di quell'estate terribile, ma nei loro occhi ardeva una luce nuova. Non erano più solo un lettore, un professore, un impiegato, un musicista e un direttore di ufficio postale. Erano i custodi di un segreto che era diventato patrimonio di tutti.

«Torniamo a casa?», chiese Pasquale, stringendosi nella giacchetta.

«Sì - rispose Antonio -. Torniamo a casa».

Mentre si allontanavano, il rosario d'argento sull'ulivo brillò per un istante sotto l'ultima luce del crepuscolo, come una piccola stella rimasta impigliata tra i rami. La battaglia era finita, ma la memoria sarebbe rimasta, solida come la pietra e profonda come le radici di quegli alberi che avevano visto di tutto e che ora potevano finalmente riposare in pace.